

Relazione al seminario del radicamento sociale del 19 dicembre a Milano

Care compagne e compagni,

questo seminario “Tra crisi e conflitto” si propone di affrontare tre aspetti:

- 1) Analizzare, seppure per sommi capi, la natura della crisi.
- 2) Fare un bilancio ragionato dell'intervento del Prc in questa crisi. È per questo che abbiamo voluto invitare, alcune tra le realtà del partito più significative impegnate nei conflitti. Abbiamo altresì invitato realtà esterne, in particolare i compagni delle officine di Bellinzona, che sono stati protagonisti di una lotta che ha avuto risonanza internazionale. Non in America Latina ma nella “docile” Svizzera, un paese che in passato sembrava distante anni luce da conflitti duri e radicali e da forme di sciopero ad oltranza come quelle che hanno visto i compagni protagonisti.
- 3) Infine la cosa più difficile, provare a capire qual è il nesso, il rapporto che si stabilisce tra crisi e coscienza. Quali le possibili risposte alla crisi? Una discussione che non esauriremo oggi ma che sarà oggetto di riflessione nel partito in tutto il percorso che ci porterà alla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori di fine gennaio.

Il partito che c'è e quello che vorremmo

Tralascierò in questa mia introduzione valutazioni di merito sul modello di partito a cui aspiriamo. Potrebbero riproporsi vecchie questioni che non è tra gli scopi di questa riunione risolvere. È evidente però che il partito che abbiamo oggi è del tutto inadeguato a intervenire nella crisi. C'è molto da cambiare. Non può e non deve basarsi sulle istituzioni, come prevalentemente ancora

avviene, ma come si è detto a Chianciano: *“Il rilancio del PRC parte dalla ripresa dell’iniziativa sociale e politica. La promozione di lotte, la costruzione di vertenze, la ricostruzione dei legami sociali a partire da forme di mutualità, sono indispensabili al fine di qualificare dal punto di vista dell’utilità sociale il ruolo storico dei comunisti e della sinistra...”*

Nel mio intervento al seminario di Caserta ho provato a fare un bilancio, seppure sintetico, del lavoro dell’ultimo anno mettendo in evidenza gli elementi positivi ma anche i forti limiti. Credo di averlo fatto con oggettività come è stato riconosciuto dal segretario nazionale nelle sue conclusioni.

In questa riunione vorremmo fare un passaggio ulteriore e cioè entrare nello specifico, passare dal generale al particolare.

L’unico modo per farlo è dare la parola ai nostri militanti, ai compagni dei circoli aziendali, ai nostri quadri operai (che pure ci sono) che il lavoro lo fanno ogni giorno e non discutono nei convegni, lo dico senza demagogia, ma con i lavoratori sbattendoci il muso e affrontando le mille contraddizioni che la crisi riversa sulle nostre classi di riferimento. Li ascolteremo e tenteremo di trarre delle conclusioni senza partire da tesi preconfezionate.

Vorremmo poi collettivizzare questo lavoro e renderlo oggetto di discussione a tutti i livelli del partito, raccoglieremo i materiali per diffonderli, perché solo così si impara, dall’esperienza si cresce e si costruisce un partito che ha come orizzonte strategico l’unità di classe.

Una classe che non solo non è in via di estinzione ma che come dimostra lo studio di Montanari presentato al convegno di Brescia è in crescita, seppure con un dilagare del precariato, che riguarda soprattutto le donne e i migranti ma che è condizione generale che accomuna ormai tutto il lavoro dipendente.

Oggi non mi sentirete parlare né della federazione della sinistra, né delle prossime elezioni regionali e invito tutti a fare lo stesso, non perché voglia sterilizzare la discussione, o perché non ci sia una relazione tra le cose, ma perché ciò che pensano su questo argomento il sottoscritto, Bellotti o la compagna Fantozzi, che

ringraziamo per la presenza a questa riunione, è cosa nota a cui può accedere ogni militante leggendo i resoconti e i documenti del Cpn e della direzione.

Quello a cui non possono accedere i nostri militanti e per troppo tempo è stato così, è un serio bilancio del nostro intervento nei luoghi di lavoro. Proviamo a fare qualche passo in avanti in questa direzione.

La portata della crisi

La classe dominante manifesta un generale ottimismo attorno all'idea che "è stato evitato il peggio", ossia l'implosione del sistema finanziario mondiale. Tuttavia questo pericolo non è stato evitato, è stato solo trasferito in blocco sulle spalle della finanza pubblica. Per decenni pagheremo le conseguenze di questo gigantesco salvataggio, in termini di tasse, tagli alla spesa sociale e austerità. L'ammontare complessivo che governi e banche centrali hanno immesso nel sistema finanziario è difficile da stabilirsi, si parla di 14mila miliardi di dollari, equivalente al Pil americano. Questo il prezzo che paghiamo per aver permesso l'arricchimento di una classe di superricchi che hanno tentato in questi anni di produrre denaro dal denaro fuggendo dalla produzione. Non è un caso che nel nostro paese dopo la sconfitta del movimento operaio 8 punti di Pil siano passati dai salari al profitto.

Mentre c'era chi a sinistra teorizzava la fine della lotta di classe i padroni la lotta di classe l'hanno fatta eccome, ma dialetticamente nella misura in cui l'hanno vinta hanno anche accumulato le contraddizioni che hanno prodotto l'attuale crisi. E anche se parlano di etica, regole e responsabilità sociale la ferocia e la voracità del capitale è sotto gli occhi di tutti.

Sta già crescendo una nuova bolla finanziaria. Alcune banche che sembravano sull'orlo del fallimento, tornano a macinare utili astronomici. Le borse hanno recuperato buona parte delle perdite. Ma questo non ha niente a che fare con la ripresa, i profitti

vengono dalla speculazione e non dalla produzione, il contesto produttivo in Italia è particolarmente drammatico.

La Cassa integrazione è cresciuta del 400%, oltre 600mila posti di lavoro sono andati persi in un anno e i salari sono al palo (l'Italia è al 23° posto nei paesi Ocse) e c'è un'opposizione furibonda del padronato a rinnovi contrattuali decenti. Nella scuola si è prodotto un licenziamento di massa con il mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato, nelle Poste sono messi a rischio 10mila posti di lavoro e potremo continuare a lungo.

La crisi persisterà, anche perché, come si vede, quelle risorse sono andate a rimpinguare i profitti e ad approfondire gravi diseguaglianze, ripartizione del reddito al contrario spostando risorse dal lavoro e dai servizi sociali alle grandi imprese e banche. Perché in realtà stiamo parlando di una crisi strutturale tale da mettere in discussione i livelli di accumulazione complessiva del capitale. E' una classica crisi di sovrapproduzione o se preferite di sovraccapacità. Per cui ha una sua soluzione dal punto di vista capitalistico nella ulteriore distruzione di forze produttive.

Il crollo della domanda di beni di consumo e di investimenti unito alla presenza di un'enorme sovrapproduzione è il fattore che contiene l'inflazione e permette alle banche centrali di tenere bassi i tassi d'interesse. Quando in futuro la crisi avrà fatto il suo corso, l'enorme quantità di liquidità immessa nell'economia produrrà spinte inflazionistiche e dunque un aumento progressivo dei tassi d'interesse e metterà in ginocchio milioni di famiglia che saranno così colpite dai bassi salari, dalla decimazione dei posti di lavoro dall'aumento dell'aggravio fiscale determinato dalle politiche di stabilizzazione necessarie a finanziare gli abnormi debiti degli Stati e per di più da un'infiammata dei prezzi.

Il quadro entro cui si svilupperà il conflitto di classe nei prossimi anni è quindi del tutto inedito. I margini keynesiani si sono esauriti, una gigantesca delocalizzazione sposta le produzioni fuori dai confini dei paesi dove si è formato storicamente il capitalismo.

La risposta possibile

La lotta dell'Innse è stata per noi densa di insegnamenti. Come è noto e il video di Silvia Tagliabue lo dimostra bene all'Innse non c'erano quadri del nostro partito, ma c'erano e come quadri politici e sindacali che hanno giocato un ruolo decisivo. Oggi questi compagni si propongono di costruire "il partito operaio", non entro nel merito di questioni teoriche che potrebbero vederci concordi o meno anche in questa sala, ma penso che l'obiettivo dei compagni dell'Innse possa essere considerato anche il nostro, lavorare perchè Rifondazione Comunista si trasformi in un partito operaio, o se preferite in un partito che rappresenta coerentemente gli interessi della classe. Voglio essere chiaro che non c'è ombra di autosufficienza in questa affermazione, siamo solo uno dei soggetti che mira alla costruzione di una nuova aggregazione di classe nel nostro paese.

L'esperienza dell'Innse, se ben analizzata è fondamentale e credo non sia un caso che è poi rimbalzata in tutti i conflitti che si sono prodotti successivamente con la diffusione dello slogan: "Fare come all'Innse", che noi assumiamo completamente.

All'Innse gli elementi decisivi sono stati l'autorganizzazione e la radicalità della lotta, l'idea della lotta come difesa della fabbrica, la presenza di quadri operai sperimentati. Solo su questa base possiamo inquadrare il ruolo di azioni eclatanti che di per sé non producono nulla (la salita sul carroponete). Noi dobbiamo lavorare a far emergere questi stessi elementi perché si diffondano in ogni conflitto.

C'è poi lo studio. Lo studio serio, approfondito e sistematico di ogni realtà produttiva per determinare le forme di lotta più efficaci. Il ruolo del partito è provare a comprendere (e magari ad anticipare) le tendenze che guidano il capitale per meglio contrastarle definendo proposte programmatiche, che non sono la semplice salvaguardia dei posti di lavoro, ma si inseriscano in un quadro complessivo in un nuovo modello di società. A partire dal problema ambientale. La proposta di un polo industriale pubblico e

la nazionalizzazione delle banche è il quadro entro cui il problema dell'auto ecologica avanzata dai compagni della Fiat di Pomigliano o quello delle acciaio "pulito", problema molto sentito a Taranto ma anche a Trieste, può trovare una soluzione.

Nel documento che da vita alla federazione della sinistra si parla del socialismo del XXI secolo, questa definizione contiene diverse concezioni che vanno dal campo riformista a quello rivoluzionario, ma è interessante partire da quella che è l'esperienza dell'America Latina. Proprio perché in quel continente assistiamo allo sviluppo di esperienze rivoluzionarie che hanno dato la loro risposta alla crisi. Sono esperienze che avanzano per tentativi successivi, contraddittori finché si vuole ma che vanno tutti nella stessa direzione: l'inversione del ciclo liberista e della furia privatizzatrice, l'espropriazione e la nazionalizzazione delle aziende in crisi, il controllo democratico dal basso dei lavoratori. C'era una sinistra o un sindacato di classe in Venezuela prima che nascesse il movimento bolivariano e ora il Psuv? Non c'era, è stata la crisi del capitale che ha prodotto una risposta delle classi subalterne e che ha determinato un quadro completamente nuovo. Questo significa che non ci sono rischi reazionari o populistici? Altro che se ci sono, ci sono lì e ci sono molto di più qui da noi. Ma si tratta di uno scontro tra forze vive il cui esito non è mai scontato. Le esperienze della Zanon, della Cipla, di Inveval solo per citarne alcune e delle fabbriche autogestite sono le esperienze che dovremmo prendere ad esempio se vogliamo parlare di una uscita a sinistra dalla crisi.

Il problema delle occupazioni e lo sbocco alle lotte

L'idea di occupare gli stabilimenti, di difendere il patrimonio produttivo è una idea che si è andata diffondendo. Si pensi alla lotta dell'Eutelia, dove c'è stata la rabbiosa reazione di Landi e della sua squadraccia, piuttosto che a numerose altre lotte, dall'Adelchi, alla Merloni, alla Manuli, alla Lasmè... Ma mentre in

alcune realtà i lavoratori hanno trovato il conforto delle proprie organizzazioni sindacali (in particolare la Fiom seppure tra mille contraddizioni) in altre situazioni questo non è avvenuto. In altre ancora c'è stato vero e proprio sabotaggio (Manuli, Merloni). Lì il ruolo del partito poteva essere determinante.

Abbiamo visto delle occupazioni che si sono esaurite nell'arco di una giornata e con i lavoratori privi di una strategia per continuare la mobilitazione. In queste situazioni il partito spesso era presente ma non sempre è stato in grado di offrire uno sbocco, sempre quando si è posto il problema di costruire assieme ai lavoratori una strategia di lotta. Perché nella maggioranza dei casi così non è stato.

Andare ai cancelli con le brigate di solidarietà attiva è senza dubbio utile, e dobbiamo ringraziare questi giovani compagni per il loro contributo fondamentale al sostegno delle mobilitazioni, ma in ultima analisi la nostra funzione dovrebbe andare oltre la semplice solidarietà. Non dobbiamo mai dimenticare, per non ripercorrere vecchie strade che hanno portato il movimento su binari morti, che le pratiche sociali e mutualistiche hanno una contraddittorietà intrinseca. Si tratta di attività che indicano il problema. Alludono alla soluzione ma non la contengono in sé. Nel raggiungimento dei loro obiettivi, contengono già il loro superamento. Se sono scollegate dalla lotta, dal conflitto reale, dal vertenzialismo, si convertono nel loro contrario.

Per fare un esempio se propongo una cassa di resistenza, questa è cosa buona e giusta, ma se questa proposta non scaturisce dal conflitto reale e non creo le condizioni politiche e le necessarie alleanze sociali perché avanzi e raggiunga gli obiettivi che si è proposta allora scado nella politica delle sterili proclamazioni di principio che non faranno aumentare di un millimetro il nostro radicamento sociale, né contribuiranno a scalfire il muro di diffidenza che permane attorno a noi.

Lo dico con le parole della comunicazione che ci ha inviato la compagna Bisetti dell'Azimut di Avigliana: *“il partito non si è radicato in Azimut, per gli errori clamorosi che sono stati fatti*

negli anni precedenti quando la richiesta di ritornare ad avere un circolo di fabbrica è stata osteggiata in tutti i modi dai segretari di federazione che si sono succeduti. Ma non è solo questo il problema; per essere radicati davvero in una realtà lavorativa non basta che singoli compagni siano riferimenti per i lavoratori, ma è necessario che questi stessi lavoratori capiscano che il comportamento individuale che loro apprezzano fa parte della strategia e del modo complessivo di porsi del partito nei confronti della classe. Come dire che l'egemonia che si esercita non può essere limitata solo alla situazione, ma deve spaziare su un programma possibile e comune. Ora, le parole d'ordine che lanciamo come partito sono quasi sempre corrette, ma purtroppo disegnano una prospettiva che nessun lavoratore pensa di poter perseguire con la sua lotta: per lui è come fare progetti con una vincita al totocalcio, sembrano desideri più che indicazioni concrete. Inoltre spesso manca un'indicazione precisa del percorso che abbiamo in mente (spero) per arrivare agli obiettivi che ci siamo prefissi: dire no ai licenziamenti, per fare un esempio, è un obiettivo sacrosanto ma è raggiungibile -in questa fase- solo caso per caso. Enunciarlo come uno scopo perseguibile ovunque, senza individuare i passaggi necessari per la sua realizzazione, ci fa perdere credibilità. E' un circolo vizioso da cui è difficile uscire: da una parte una strategia complessiva del partito è assolutamente necessaria per creare quell'unità anche parziale della classe che sola può permetterci di impostare una lotta vincente a livello più vasto che quello della singola fabbrica, ma dall'altra parte gli obiettivi che poniamo devono essere sentiti dai lavoratori alla loro portata, pena il disinteresse per il percorso che si propone loro". Scusate la lunga citazione ma non poteva essere detto meglio di così.

I comitati contro la crisi

Questa parola d'ordine che abbiamo lanciato ha trovato un suo riscontro, devo dire nella maggioranza dei casi più per merito dei

nostri attivisti operai e dei nostri circoli che per un intervento cosciente e pianificato dalle federazioni, che anche quando hanno dei responsabili lavoro bravi e preparati troppe volte non li sostengono. Abbiamo qui presenti diversi compagni che rappresentano comitati, coordinamenti di lotta che sono nati contro la crisi, che sono riusciti ad organizzare delle “coalizioni di movimento”, da Taranto a Parma, dal Nord-est (Trento e Friuli Venezia Giulia), al Piceno, al comitato dei lavoratori della ceramica, fino ad arrivare a Pomigliano in cui c’è stata una mobilitazione di popolo e un’intera città si è stretta attorno alla difesa dello stabilimento, lo stesso sta avvenendo a Termini Imerese dove però il partito non ha un circolo come a Pomigliano e dunque non ha gli stessi strumenti per intervenire.

Purtroppo su questo devo segnalare che la crisi di alcune nostre federazioni (dovute anche alla scissione ma non solo) impedisce il normale sviluppo dei circoli nei luoghi di lavoro.

Questi comitati hanno avuto successo, perché sono fuggiti da clichè preconfezionati ma si sono collegati alle esigenze reali della mobilitazione. Per questo è importante conoscerli a fondo, i compagni ne parleranno, perché è dall’esperienza concreta che possiamo imparare e lavorare a una possibile generalizzazione.

Come cambia la coscienza nelle lotte

Abbiamo consegnato alcuni materiali che i nostri compagni diffondono regolarmente nei luoghi di lavoro (Fiat Pomigliano, Ilva di Taranto, Poste Milano). I giornalini e i volantini regolari sono strumenti fondamentali per il nostro intervento nei luoghi di lavoro, anche se i compagni usano molto bene anche la rete e i social network. È molto importante che questi materiali parlino delle questioni che riguardano direttamente i lavoratori, mostrino il punto di vista del partito su ogni singola questione li riguarda direttamente. Non ha molto senso fare dei volantini che parlino della finanziaria, dell’ultima porcheria del governo o di questioni politiche generali e della nostra solidarietà ai lavoratori a questa o

quella categoria in lotta. Ha molto più senso partire dalle questioni che riguardano la vita quotidiana dei lavoratori, offrire risposte concrete per poi puntare successivamente alle generalizzazioni politiche. Non si tratta di fare del pansindacalismo ma neanche di mantenersi al di fuori della “sfera” sindacale, nel rispetto delle autonomie altrui certo ma tutelando in primo luogo l’autonomia dei nostri militanti e del nostro partito. Non possiamo accettare veti da questo punto di vista, né condizionamenti delle burocrazie sindacali.

Se un accordo è pessimo resta tale anche se a siglarlo è un funzionario che in tasca ha la tessera di Rifondazione Comunista, se un comune o una provincia precarizza le condizioni di centinaia di dipendenti, le precarizza anche se c’è in maggioranza il Prc (o peggio un nostro assessore) e va contestato come tale. Se non siamo in grado di basarci su questo principio la nostra è un’impresa senza speranza e non ricostruiremo mai la credibilità del partito

Tanto più che uno dei problemi che abbiamo dovuto affrontare nel nostro intervento è stata la presenza di altre forze politiche (mi riferisco in particolare all’IdV) che pur avendo votato in Italia e in Europa gran parte delle misure antioperaie si ergono oggi a paladini dei lavoratori.

Il caso dell’Eutelia di Roma (dove Di Pietro è stato acclamato) è stato forse uno dei più significativi ma non è stato l’unico. C’è una strategia cosciente dell’Italia dei valori tesa a sussumere l’insediamento sociale della sinistra. Di Pietro ha trovato anche sponde nel sindacato (persino in Fiom e nel sindacalismo di base). Come si risponde a questo? Non con la politica dei comunicati stampa o portando Ferrero davanti ai cancelli (che pure è necessario). Ma con il lavoro quotidiano, paziente e certosino a fianco dei lavoratori che devono imparare a distinguere tra le varie forze politiche. Più cresce il protagonismo dei lavoratori e il rifiuto di delegare il proprio destino a qualche “santo salvatore” che sta in Parlamento più togliamo terreno sotto i piedi al populismo. Da qui

non si scappa e non ci sono scorciatoie o trovate propagandistiche che reggono.

In questi mesi abbiamo assistito a lotte che vedevano al loro interno livelli di coscienza molto diversi, e in alcuni casi c'erano lavoratori che votavano Lega o PdL o persino formazioni fasciste che occupavano i tetti o si mettevano in prima linea. Non possiamo prescindere da questo. Mi ha colpito la frase pronunciata da un lavoratore della Limoni: "questa lotta mi ha cambiato la vita". La coscienza cambia nel conflitto e queste che sono lotte difensive non è detto che nel loro sviluppo non possano assumere un carattere politico e offensivo. La coscienza non ha uno sviluppo lineare, è qualcosa di elastico, che ha balzi improvvisi e si pone in stretta relazione con le alternative che vengono avanzate. Se tu ci sei o non ci sei fa differenza e come.

L'inchiesta sociale

Il partito ha faticato ad usare lo strumento dell'inchiesta, nonostante gli sforzi profusi dai compagni che di questo si occupano nazionalmente. Personalmente ho collaborato all'inchiesta che venne organizzata lo scorso autunno e ho condiviso con i compagni la delusione per il suo sostanziale insuccesso. Ho provato a darmene una spiegazione e la conclusione a cui sono giunto, non so quanto condivisa è che un partito che non è radicato nelle lotte e nel conflitto difficilmente può fare inchieste efficaci per cui la discussione se abbiamo bisogno dell'inchiesta per costruire il nostro radicamento, o va costruito il nostro radicamento per fare l'inchiesta, rischia di essere la discussione se è nato prima l'uovo o la gallina.

Il compagno Gaddi, propone nella scheda che avete a disposizione un criterio che a me pare condivisibile. Non inchieste quantitative con distribuzione di questionari, che richiedono una struttura di cui in gran parte non disponiamo, ma inchieste mirate, qualitative con interviste a lavoratori, delegati, rappresentanti sindacali significativi (testimoni privilegiati come li chiama lui). Questo

terreno è forse più congeniale se come si spiega nella scheda: *“si tratta di trarre indicazioni per il lavoro politico, niente di accademico, ma anzi un lavoro politicamente utilizzabile. I risultati, quindi, non devono restare nel cassetto o sulle pagine di una pubblicazione, ma devono orientare l’operato politico delle strutture territoriali del Partito.”*

Condivido l’utilizzo di questo metodo anche per un’altra ragione, non possiamo andare davanti alle aziende e comportarci come automi che distribuiscono un volantino o un questionario con scarsa convinzione, dobbiamo riprendere a parlare con i lavoratori, ad ascoltarli, oggi a differenza di due anni fa sono disposti ad ascoltarci, sempre se abbiamo qualcosa di interessante da dire. A differenza del passato non vedono in noi una diversità, si tratta di un capitale del passato che per gli errori compiuti è stato largamente dilapidato.

La prospettiva

È un luogo comune che spesso si sente nelle nostre riunioni, che al partito manca un progetto politico. Mi sono fatto l’idea che tra alcuni compagni questo viene letto e interpretato come un qualcosa che può scaturire da chissà quale conclave in cui si riuniscono le menti fini del movimento, gli intellettuali di riferimento. Non ho niente contro queste figure che considero utili quando si misurano con il concreto della politica e sono in grado di fornire strumenti di intervento ai nostri militanti. Ma sono assolutamente convinto che un progetto politico non nasce a tavolino ma dalla capacità di aderire agli interessi generali del movimento subordinando ogni altro aspetto a questo obiettivo.

Le rivoluzioni latinoamericane, come quelle del XX secolo erano guidate da qualcuno che aveva un progetto definito in testa su ogni singolo passo? Non ce l’avevano. Nel migliore dei casi c’erano dei partiti rivoluzionari che avevano dei quadri con solide basi teoriche ma che adattavano le scelte del partito agli sviluppi reali del

movimento. Quello di cui abbiamo bisogno è di un programma di fase adattandolo al contesto a partire dai rapporti di forza reale. Discuteremo di questo ma il programma non basta, ci vogliono metodi adeguati e proposte per far avanzare le lotte, Chi può mettere in discussione che oggi uno dei punti nevralgici è quello di coordinare i conflitti che sono aperti un po' ovunque, in ogni categoria, in ogni settore, in ogni distretto e poi via via su fino al livello nazionale?

Un movimento autoconvocato come quello dell'84? Non lo so, era certamente un contesto diverso ma perché non lavoriamo a partire dai comitati, dai circoli qui presenti a un rapporto più orizzontale, a relazioni più stabili che possono essere utilizzate per organizzare campagne concrete e un intervento più coordinato del partito nei luoghi di lavoro?

Il consiglio generale della Federazione ha deciso ieri di organizzare tre referendum contro la privatizzazione dell'acqua, il ritorno al nucleare e la precarietà per l'abrogazione della legge 30. Su quest'ultimo in particolare dovremmo porre con più forza l'accento sulla questione della democrazia sindacale, contro la repressione nei luoghi di lavoro. Qui oggi sono presenti tre licenziati politici, Maurizio Stabile, Eugenio Scognamiglio e Paolo Simoncini. Che vi racconteranno la loro storia. Lavoriamo perché nessuno di essi si senta solo. Lavoriamo perché la precarietà smetta di uccidere.

Voglio qui ricordare Roberto Scavo, morto a 19 anni mentre consegnava la posta perché l'azienda gli aveva messo a disposizione un mezzo non sicuro e a cui spero un giorno, molto presto potremo dedicare il nuovo circolo dei lavoratori postali di Rifondazione nella città di Como. È stato per me emozionante parlare con suo padre, al presidio che hanno organizzato i compagni, un uomo non particolarmente di sinistra che ringraziava il partito per aver squarciato il velo di ipocrisia e aver rotto la congiura del silenzio.

Questo è il partito delle lotte che vogliamo e per il quale molti dei presenti si sono battuti e hanno lavorato. Raggiungeremo i nostri

obiettivi? Non lo so. Ma non ho mai smesso per un minuto di pensare che stessimo combattendo dalla parte giusta della barricata.